

PUBBLICATO nel *Il Quarto*

Settimanale di *Roma*

N. *1* del *21-23*

Concerto Fried all'Augusteo

A voler tirar presto le somme del concerto di ieri, si dovrebbe dire che è stato un successo meritato e immeritato insieme. Meritato perchè il Fried, presentandosi dopo un numero assai scarso di prove, ha dimostrato una padronanza di sè e una fiducia nelle risorse del proprio intuito che bastano da sole a garantire della sua schiettezza d'artista e della sua solidità di interprete, e immeritato perchè il pubblico ha applaudito un Fried improvvisatore e prodigo di ripièghi colti a volo con la bacchetta, talvolta irresoluto e cauto come un funambulo che s'avvia su di una corda non bene tesa, tal'altra sicuro ed elastico come un ballerino, un Fried, insomma, che non è il vero.

Noi stessi, che, come interprete, lo conosciamo da un pezzo, aspetteremo a giudicarlo dopo il suo secondo concerto, quando egli ci avrà messi a tu per tu con le sue vere qualità di musicista.

L'esecuzione della *Fantastica* del Berlioz ci è parsa, ieri, la sua cosa migliore. Il difetto dell'impreparazione è stato sensibilmente compensato da un sincero senso di poesia e certe irregolari bruscherie di sonorità (tanto verso il *forte*, quanto verso il *piano*) sono state pregate ad esprimere un'estrosità bohémienne che bene s'adattava alla musica.

Anche nella *Rapsodia Spagnola* del Ravel il maestro Fried ha potuto giuocare d'abilità. La frammentarietà delicata e galante della composizione gli ha permesso di regolare gli impasti armoniosi o di sottolineare le sonorità volutamente ribditi, volta per volta, momento per momento concedendo tutto quello che voleva alla squisitezza del suo orecchio giacchè non doveva darsi troppo pensiero di contornare con esattezza l'architettura e vorrei dire il profilo generale della composizione.

Quell'affresco a forti tinte e con figure troppo più grandi del vero ch'è il *Mazepa* non può dirsi davvero il migliore dei poemi sinfonici lisztiani. Ma poteva esser fatto con maggior buon gusto, senza tanto curarsi dei colori ad effetto che vi sono profusi. Il suo posto, del resto, sarebbe stato alla fine del concerto.

Come nei teatri delle nostre nonne c'era sempre un'aria finale degna di essere chiamata l'aria del *paletot*, così nelle nostre sale da concerto pare cominci a diventare obbligatorio il pezzo del *paletot*: un pezzo del quale si possa fare a meno di ascoltare le ultime battute abbastanza rumorose, d'altra parte, da permettere agli ascoltatori di prepararsi, senza scandalo, ad uscire.

Pessima abitudine che, in nome di un superior senso di disciplina e per rispetto all'arte, dovrebbe essere abbandonata.

F. T.